

Elzeviro

Un saggio del Nobel Eric R. Kandel

ESAME NEUROLOGICO DI ARTE E INCONSCIO

di GILLO DORFLES

Forse Vienna avrebbe preferito rimanere la capitale d'un grande impero piuttosto che diventare la capitale dell'Inconscio. Eppure la grande stagione artistica, alla fine del secolo scorso e fino allo scoppio della guerra, che vide esplodere il genio creativo di artisti come Schiele, Klimt, Kokoschka, intimamente legati alle correnti psicoanalitiche dell'epoca, doveva prolungarsi oltre la fine del grande Impero asburgico.

Di questa alleanza tra la pittura d'avanguardia, la psicoanalisi e il dominio culturale di quello che fu definito inconscio, tratta con estrema precisione scientifica e insieme vivacità critica, il grande



La Secessione viennese e Freud secondo l'amigdala

studioso Erik Kandel, Premio Nobel per le neuroscienze, insieme profondo conoscitore dell'arte contemporanea. Che ha saputo far coincidere e convivere gli aspetti artistici di quel periodo con una indagine dell'apparato neurologico tra i più approfonditi (Eric R. Kandel, *L'età dell'inconscio*, Raffaello Cortina Editore).

Naturalmente l'indagine di Kandel si presta a molti equivoci. Se le diverse localizzazioni cerebrali preposte alla nostra sensibilità artistica sono state da tempo esplorate non bisogna dimenticare che il concetto stesso di inconscio, posto alla base del suo lavoro, è spesso discordante con l'effettiva situazione anatomofisiologica del nostro cervello, per cui l'ampia analisi com-

piuta dall'autore sulle più minute strutture neurologiche non basta a suffragare il valore — sia positivo che negativo — d'un concetto come quello di inconscio, nato dagli studi psicologici dell'epoca che vide Vienna tutrice di personalità quali Freud, Adler, Jung, Weininger, Kris, eccetera, e culla di una delle più geniali tendenze pittoriche, quella, appunto, dei Klimt, Schiele, Kokoschka, nonché il rapporto tra stati di coscienza e attività creativa dell'artista, ampiamente discusso. E, tuttavia, la matrice inconscia non cessa di preoccupare lo studioso soprattutto per quanto si riferisce al versante cognitivo e «affettivo» dell'artista. Per questa ragione possiamo anche accettare che Kandel faccia riferimento o a delle strutture come l'amigdala o al lobo temporale per alcune più specifiche attivazioni cromatiche. E gli esempi possono moltiplicarsi per identificare la caratteristica delle diverse aree cerebrali.

D'altro canto, senza appesantire il discorso con troppe esemplificazioni, ritengo che si possa dire, in base a quanto afferma l'autore, che troppo spesso si tende a far entrare in gioco il fantasma dell'inconscio come giustificazione positiva o negativa di molte incomprensioni dell'arte.

Se le geniali osservazioni di Freud, di Jung, e di tanti altri studiosi hanno chiarito i meccanismi della nostra coscienza e quindi anche della nostra «conoscenza» riguardo all'attività artistica, sia creativa che fruitiva, non bisogna dimenticare che una sopravvalutazione dell'inconscio molto spesso non fa che confondere maggiormente quello che la nostra coscienza è perfettamente in grado di decifrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostre A quarant'anni dalla morte, la sua Fondazione dona 21 sculture e 43 disegni al Museo di Prato

Lipchitz, pittura in forma di poesia

Il «cubista» lirico amico di Modigliani, Braque e Picasso

di SEBASTIANO GRASSO

Strano destino quello di Jacques Lipchitz (1891-1973): nonostante dagli anni Sessanta abbia soggiornato in Italia, trascorrendovi tutte le estati, questa di Prato è la sua seconda mostra nello Stivale. La prima risale al 1952, alla XXIV Biennale di Venezia, nel padiglione della Francia (della quale già nel 1924 prende la cittadinanza).

L'artista lituano (quando nasce, la Lituania fa parte della Russia zarista) arriva a Parigi nel 1909 e vi rimane sino all'occupazione tedesca. Nel 1941 raggiunge gli Stati Uniti. In Europa ritornerà una ventina di anni dopo. A Pieve di Cemaioere acquista una casa e lavora in una fonderia di Pietrasanta. Morirà a Capri e verrà sepolto a Gerusalemme (che aveva visitato, per la prima volta, nel 1963).

Esposizione



«L'arte di gesso, la donazione Lipchitz a Prato», Prato, Museo di Palazzo Pretorio, sino al 26 maggio. Catalogo Silvana a cura di Kosme María de Barañano

«questo filo teso da tanti anni». Da qui, l'esposizione di disegni e gessi (restaurati, quest'ultimi, dall'Opificio pietre dure di Firenze), che, essendo la base del lavoro di ogni scultore, permette di seguire la genesi di un buon numero di opere di Lipchitz. Da *Musicisti* (1910) a *Scena mitologica* (1911), realizzata dopo avere scoperto, all'Hermitage, l'arte degli sciti: «Una vera rivelazione. Le figure quasi astratte, intrecciate, sembravano avessero un rapporto con quello che cercavo di fare e, anche se è stato prima che diventassi cubista, penso che ciò mi abbia aiutato a chiarirmi le idee». Un biennio molto importante, questo.

Sostenuto dalla famiglia, Lipchitz segue i corsi di sculture all'Accademia Julian; disegna alla Colarossi e alla Scuola municipale di Montparnasse e



Reymond nuovo direttore

Lugano Festival, si cambia

Sarà Etienne Reymond il nuovo direttore artistico e amministrativo del Lugano Festival: sostituirà Pietro Antonini che lascerà l'incarico al termine dell'edizione di quest'anno. Svizzero di Losanna, 53 anni, diplomi in direzione d'orchestra e in management culturale, Reymond ha iniziato la sua carriera professionale alla Scala per poi lavorare all'agenzia musicale Caecilia di Ginevra. Dal 1999 è segretario artistico e membro del direttorio alla Tonhalle di Zurigo.

si interessa di arte africana. Poi la fortuna del padre tramonta ed egli è costretto ad arrangiarsi.

Altre opere in mostra: *Arlecchino con mandolino* (1920), soggetto comune ai suoi amici Picasso, Braque, Gris e *Strumenti musicali* (1924). Il 1920 è anche l'anno della sua prima personale: per qualche tempo Lipchitz si dedica solo a disegni e rilievi (bronzo e metalli in genere servono per la guerra). Saltando qua e là, si arriva al *Ritorno del figliuol prodigo* (1931): lo scultore si misura con l'Antico e il Nuovo Testamento. Suggestivo il titolo del disegno *Studio per il canto delle vocali* (1950).

È difficile parlare di Lipchitz senza associarlo alla poesia. Poetessa è la prima moglie, la russa Berthe Kitrosser; poeti sono Max Jacob, Vicente Huidobro, Juan Larrea, che frequenta assiduamente.

Di Modigliani, Lipchitz ricorda il primo incontro, nel 1913, ai giardini del Lussemburgo: «Comincio improvvisamente a recitare a memoria la *Divina Commedia* con quanto fiato aveva in gola? Ricordo che, pur senza capire una parola di italiano, fui affascinato dal suo impeto melodioso e dalla sua bellezza: appariva aristocratico anche nei logori abiti di velluto a costa. Modigliani ci sorprendevo spesso, talora nei momenti più impensa-

Incontro fatale

Nel 1913, ai giardini del Lussemburgo, Modigliani incominciò a recitare la «Divina Commedia»: fu affascinato dal suo impeto

ti, con il suo amore per la poesia. Ricordo una scena avvenuta (dev'esser stato nel 1917) verso le tre del mattino. Fummo improvvisamente svegliati da un terribile colpo alla porta. Aprii, era Modigliani, evidentemente ubriaco fradicio. Con voce malferma cercò di spiegarmi che ricordava di aver visto sul mio scaffale un volume di poesie di François Villon e che avrebbe desiderato averlo. Accesi la lampada a petrolio per cercare il libro, sperando che se ne andasse e mi lasciasse dormire. Mi sbagliavo; si sistemò in poltrona e cominciò a recitare a voce alta. Allora vivevo in rue du Montparnasse 54, in una casa abitata da gente che lavorava, e ben presto i miei vicini cominciarono a battere alle pareti, al pavimento, al soffitto della mia stanza gridando: "Piantatela con questo bacca-no!"».

Poeti, artisti-poeti, ma anche architetti-poeti. Come Robert Mallet-Stevens, Pierre Careau e Le Corbusier. Il sogno di creare una scultura trasparente, «pura come il cristallo», per un acrobata della pittura come lui, diviene una sorta di imperativo categorico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettera Antonio Socci racconta i mesi seguiti al risveglio dal coma della figlia Caterina

Trovare la grazia nei giorni del dolore

di GIULIA ZIINO

«C'è un cammino fisico, accanto a quello esistenziale e spirituale, che abbiamo fatto per Caterina. È il cammino dei pellegrini: nella tradizione cristiana da sempre i poveri di Dio si mettono sulla via per mendicare una grazia».

Un cammino. Antonio Socci — dopo l'esperienza di *Caterina. Diario di un padre*, pubblicato nel 2010 — torna a scrivere di sua figlia. Una figlia giovanissima, ventiquattrenne, chiamata a superare — e con lei tutta la sua famiglia e i suoi amici — una prova dolorosissima: il coma, improvviso, arrivato in un giorno di settembre del 2009 per un arresto cardiaco, a pochi giorni dalla laurea. Quel buco nero e i mesi difficili che lo hanno seguito, fino al pomeriggio in cui, quasi un anno dopo, la risata allegra di Caterina si è fatta sentire di nuovo, sono diventati materia viva di un libro — e di un blog — che ha fatto nascere legami inaspettati. *Lettera a mia figlia* ne è il seguito ideale: il racconto dei giorni seguiti al risveglio, duri anche quelli anche se pieni di speranza, fatti di piccole vittorie ma anche di sconfitte e difficoltà infinite. Perché non è facile il ritorno alla vita per chi ha rischiato di perderla.

Ma questo libro, oltre che storia



Il libro

«Lettera a mia figlia» di Antonio Socci è edito da Rizzoli, (pagine 198, € 16,50) Sopra: «Gesù guarisce il cieco» di El Greco, datato 1575 (particolare)

di un padre e di sua figlia, è soprattutto la storia di un cammino, e, ancora di più, degli incontri fatti lungo la strada. Nei mesi bui della malattia e in quelli faticosi della riabilitazione, i genitori di Caterina non hanno smesso mai di cercare. Una ricerca spirituale, che ha trovato i suoi puntelli nelle parole dei grandi mistici come Teresa di Lisieux o in quelle di don Giussani. E una ricerca concreta: la solidarietà che scatta nei momenti difficili e la vicinanza che nasce in oc-

casioni estreme ha messo e mette Caterina e i suoi di fronte a tantissime storie di vita, piccole e grandi, tutte ugualmente importanti. Sono queste che, insieme, formano un quadro dai colori accesi dal dolore ma terribilmente vividi. Storie — scrive Socci — «che trafiggono il cuore ma che suscitano ammirazione e stupore per l'eroismo, la forza e la passione per la vita che documentano». Storie troppo poco ricordate come quelle delle coraggiose Piccole suore bolognesi dell'Ospedale Pizzardi, a decine andate incontro a morte consapevole pur di assistere i malati di tbc. Vite di eroi «privati»: padri, madri, mariti, mogli messi di fronte alla malattia e alla perdita dei propri cari. O storie di esistenze che hanno trovato la loro strada cambiando del tutto la rotta, come l'allegra famiglia allargata della cascina Cometa.

Sono queste persone, queste parole che aiutano Socci a raccontare «l'amore e la vita nel tempo del dolore». Perché questo è, forse, il messaggio di questa *Lettera*: la vita e l'amore possono esserci anche, e forse con forza maggiore, là dove il dolore è più grande. Una lezione radicata nell'insegnamento cristiano ma che, per la forza straordinaria degli esempi, colpisce anche il laico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liola
100% made in Italy

YouTube RAI 3 REPORT
www.youtube.com/liolaspaspa

info: tel. 02 6552941 - contatti@liola.it - www.liola.it